

CULTURA E SOCIETÀ

Umberto Saba a Firenze nel '43

Fermo, nella memoria di ognuno che l'abbia vissuto, è il periodo dell'occupazione tedesca delle nostre città. A Firenze, sul finire del 1943, le strade animate da una folla spaurita, i rastrellamenti, i manifesti del Comando Militare di Città; poi, poco più tardi dell'incontro, il coprifuoco, interrotto dalle raffiche improvvise dei mitra. La vita di ognuno era provvisoria, affrettata; ma non si aveva solo il tempo del passato, ma solo al modo di combattere e di resistere giorno per giorno.

In quel tempo che costituiva di persona Umberto Saba, il poeta i cui versi avevo imparato ad amare dagli anni della adolescenza, ma della cui persona della vita che ogni giorno conduceva nella sua Trieste, ben poco sapevo. L'avevo intravisto una volta ad una asta di libri, chino sulla illustrazioni di una edizione pregiata; quel commercio di opere rare e preziose mi sembrava consenso alle persone che egli scriveva. Poi, a Firenze occupata dai nazisti, un amico mi chiese il piacere di procurarmi, se possibile, un appartamento per un perseguitato razziale; solo più tardi seppi che era per Saba e per la sua famiglia.

Negli così, naturalmente, un'amicizia che in quei mesi doveva essere, senza forse che me ne accorgessi, il maggior conforto alla solitudine cui l'attività clandestina legava ognuno di noi. L'attività di Partito, i contatti di lavoro, avvenivano ad ore fisse, non davano luogo, di necessità, che a dialoghi rapidi, fugaci conoscenze; era un nostro dovere sapere il meno possibile del compagno con cui preparavamo il manifesto o organizzavamo un'azione. Restavano lunghe ore inerti, che non sempre lo studio e la lettura riuscivano a colmare; ci erano compagni la fame di quell'inverno interminabile, il gelo delle stanze non riscaldate.

Ma la casa di Saba fu subito piena di calore e di affetto; aveva dato ospitalità a un silenzioso giovane del Partito d'Azione, che spesso una ragazza veniva a trovare nei lunghi pomeriggi. Saba era figlio del loro amore come fosse cosa propria, soleva andare lui stesso ad aprire la porta quando riconosceva i due trilli prolungati della ragazza; ritornava tra noi con un sorriso.

Imparavo da lui a guardare agli nomini e alle loro vicende con tenerezza. Lo animo, nella tensione della lotta, era spesso freddo e duro, accompagnava sotto un segno comune i nostri nemici. Un giorno, guardando attraverso le imposte socchiuse, un soldato tedesco ubriaco, e nella strada silenziosa, Saba mi disse: «Povero ragazzo!». Non avevo mai pensato così di un uomo che rivestiva la uniforme di Hitler, pure quel momento sentii che il poeta aveva ragione, che nelle sue parole c'era una coscienza profonda della rete che spesso eravamo portati a cancellare dietro simboli e frasi. Altra volta che una forma di giovinastici in divisa fascista seguiva una bandiera tricolore, Saba mostrò di soffrire per quella che a lui appariva una contaminazione. Mi parlò a lungo di Trieste, degli italiani, del valore di quei colori; lo seguiva con diffidati. Compresi solo più tardi, leggendo il primo verso della sua poesia sul Teatro degli artigianelli: «Palce, marcello, artigli, e la stessa d'Italia». Il poeta aveva capito, meglio di molti che pure erano impegnati nel combattimento, la significativa natura delle lotte di noi comunisti; la nostra storia era diventata, e a ragione, «la storia d'Italia».

Venivano spesso, a casa di Saba, Eugenio Montale, Arturo Loria, Bruno Santognetti, artisti ed intellettuali antifascisti, e spesso si accendevano animati discussioni. Era Saba, il più delle volte, a metterci d'accordo con una frase arguta, un giudizio incisivo che coglieva il punto debole delle nostre risposte positizie. Vi era in lui una forma superiore di umana saggezza, nata dallo studio affettuoso degli uomini, dalla sofferenza, dall'amore, dalla critica. I fascisti, e infatti, si riconobbero, e restarono, al di là delle nostre divergenze, la comune solidarietà antifascista. Nella pacata argomentazione di Saba le cose si facevano più vicine e più vere, come in tanti suoi versi; gli scrittori che noi combattevamo apparivano uomini con la loro pena, il loro stentato desiderio di dire, la tristeza di un risultato scialbo, anche se coronato di laure. La sua forza era nell'andare sempre, al di là delle labili apparenze — il successo o la sventura, la passione o l'odio — al nocciolo delle cose. Il mondo che egli vagheggiava non era un mondo semplice, ove lo

umile avesse il suo posto, la sua parte di gioia, il bicchiere di vino, la moglie, i figli. E anche il più sofisticato degli intellettuali, nelle sue parole, divinavano un operaio con il suo mestiere, che cercava di farne, anche se non vi riusciva, meritevole perciò, sempre, di umana comprensione.

Si usciva dalla sua casa, dopo tante ore, riscaldati, dalla sua virile gentilezza, come da un fuoco; la trema, la fame necessaria della lotta appariva sino in fondo, quello che era una tristeza, una disperazione, una dolorosa infelicità di partecipare alla sofferenza comune. Oggi ritornava speranza, divenuta compiuta poesia; bastava che adolescenti mostruosi, ancora una volta compresi quanto avesse ragione.

Altro poter dire quanto di questo sospeso lucido del resto della sua umanità, della ricchezza di sofferenza, estensione che era in lui, divenuta compiuta poesia; più che adolescente, metteva in opera tutti gli accorgimenti del proprio mestiere, presentato alla Mostra per commuovere e trasmettere l'opinione pubblica.

MARIO SPINELLA

VIAGGIO NEL PIEMONTE DI IERI E DI OGGI

Si ritrovarono tutti sul «Brich», pronto a riceverli come una casa

Contro ogni invasione straniera il «Brich» (la montagna) è sempre stato il rifugio dei piemontesi e il loro punto di partenza per la riscossa - La lotta partigiana

(Dal nostro inviato speciale)

TORINO, agosto. L'antifascismo piemontese ha avuto la sorte invidiabile di ritrovarsi tutto in montagna. E' rimasto così puro, autonomo quasi, come una lapide di marmo che sfida con la santità dell'epigrafe l'andirivieni della storia. Chi arriverà potrà più distinguere gli antifascisti dai fascisti nel Mezzogiorno dove erano sbucati gli angloamericani? Da Roma e dall'Italia centrale i fascisti sparirono a nord oltre i confini greci della montagna, mentre i partigiani, per il proprio motivo di combattimento, aspettavano di giorno in giorno la V e l'VIII Armata.

L'Emilia è in prima linea e l'inaudito coraggio degli emiliani è quello dei guastatori. Milano è la ribollente capitale della Resistenza, il centro nostro nemico, almeno prima che il fiume andasse a sepellirsi tra i cipressi e i relitti dannunziani del Vittoriale. Il fascismo, nato da un Sansepolcro ritornò al sepolcro nella stessa Milano.

PiEMONTE. I piemontesi, diversamente, si chiusero nella loro regione di cui ortarono le rive con i canti e gli spari della Resistenza, costituirono nel centro delle Langhe una roccaforte di disturbo, nella Piana autarono il «Brich» (il monte), pronto a riceverli come un rifugio, un punto di partenza per la riscossa.

Il falchetto e il mitra

Sui monti il Piemonte carducciano si scolorì e neanche un nuovo Piemonte, quello di Moscatelli e Duccio Galimberti, quello che era stato tessuto giorno per giorno nelle galere imperiali e nelle isole di confino, che ritorno alla risata cordiale e grasse, tirò all'aperto, ai luci degli antenati francesi. Scerbi, Porotti e Antonielli poteranno come tanti altri casi differenti fra loro, militare finalmente insieme per il Piemonte e per l'Italia.

La storia, nei suoi momenti di pausaggio, creò miti che poi si sciolsero piano piano, meglio se senza scosse, e rimangono come la gioventù della vita di un uomo, fatta forse di errori, ma buoni quegli errori! Il mito partigiano in Piemonte ha trovato un accento epico, leggendario di storia antica. Non si trattava soltanto di rivotare, ma di costituire di un nuovo Stato formato da tanti feudi: che, invece di castelli, avevano capi militari improvvisati, spesso perché fino a ieri erano nel fondo di un carcere, ma in breve tempo così bravi che certamente di loro sarebbero tessuti poemi come quelli di Ariosto.

Correvano le voci più incredibili sugli uomini di Moscatelli che dalla Valsesia, schiarono all'improvviso, protettori, vendicatori, nelle rive vicine o anche sulla pianata, al momento giusto, per poi circospondersi di morte dell'Aureola dell'Imprendibile. E a Biella dove, nella breve occupazione della città, trova la morte Piemonte Boni, il comandante Mafei, bello come un eroe antico, un ufficiale di marina che in sei mesi incontrò precipitosamente la libertà il comunismo e la morte.

E in Val d'Aosta dove i partigiani vendicarono in un momento solo l'Italia e la Francia e gli operai del Pinerolo, chiamato il Petrarca, le ferme, rendendo dalla Francia, non può sottrarsi. Nei momenti duri il vecchio Piemonte, con una unità spontanea che ha radici ancestrali, ritorna al pronto a riceverlo come la casa paterna. E ancora una volta, infatti, la ricchezza questa della regione venne dal resto in Piemonte il senso della montagna è presente dappertutto. Non c'è quadro, non c'è poema in cui non rigli in fondo la montagna. La poesia della pietra, in sé, bisogna cercarla in Lombardia o, in Emilia. Si dice intatti la pianura lombarda, o la pianura padana. Non si dice mai la pianura piemontese, se non per metterla in confronto con la collina, o con la montagna.

I fascisti non si arretrarono sui monti e gli stessi Saba, e la sua poesia, come le sue figure, apparivano animate di discussioni. Era Saba, il più delle volte, a metterci d'accordo con un frate arguto, un giudizio incisivo che coglieva il punto debile delle nostre risposte positizie. Vi era in lui una forma superiore di umana saggezza, nata dallo studio affettuoso degli uomini, dalla sofferenza, dall'amore, dalla critica. I fascisti, e infatti, si riconobbero, e restarono, al di là delle nostre divergenze, la comune solidarietà antifascista. Nella pacata argomentazione di Saba le cose si facevano più vicine e più vere, come in tanti suoi versi; gli scrittori che noi combattevamo apparivano uomini con la loro pena, il loro stentato desiderio di dire, la tristeza di un risultato scialbo, anche se coronato di laure. La sua forza era nell'andare sempre, al di là delle labili apparenze — il successo o la sventura, la passione o l'odio — al nocciolo delle cose. Il mondo che egli vagheggiava non era un mondo semplice, ove lo

eredità è il Monferrato dove i contadini, non saperne di più, lasciarono il falsetto per il mito.

Dappertutto il Piemonte bradicò di uomini e di donne che combatterono per la libertà. Come dappertutto, quasi, come una lapide di marmo che sfida con la santità dell'epigrafe l'andirivieni della storia. Chi arriverà potrà più distinguere gli antifascisti dai fascisti nel Mezzogiorno dove erano sbucati gli angloamericani?

Da Roma e dall'Italia centrale i fascisti sparirono a nord oltre i confini greci della montagna, mentre i partigiani, per il proprio motivo di combattimento, aspettavano di giorno in giorno la V e l'VIII Armata.

L'Emilia è in prima linea e l'inaudito coraggio degli emiliani è quello dei guastatori. Milano è la ribollente capitale della Resistenza, il centro nostro nemico, almeno prima che il fiume andasse a sepellirsi tra i cipressi e i relitti dannunziani del Vittoriale. Il fascismo, nato da un Sansepolcro ritornò al sepolcro nella stessa Milano.

Il falchetto e il mitra

Sui monti il Piemonte carducciano si scolorì e neanche un nuovo Piemonte, quello di Moscatelli e Duccio Galimberti, quello che era stato tessuto giorno per giorno nelle galere imperiali e nelle isole di confino, che ritorno alla risata cordiale e grasse, tirò all'aperto, ai luci degli antenati francesi. Scerbi, Porotti e Antonielli poteranno come tanti altri casi differenti fra loro, militare finalmente insieme per il Piemonte e per l'Italia.

La storia, nei suoi momenti di pausaggio, creò miti che poi si sciolsero piano piano, meglio se senza scosse, e rimangono come la gioventù della vita di un uomo, fatta forse di errori, ma buoni quegli errori!

Il mito partigiano in Piemonte ha trovato un altro rifugio, un altro punto di partenza per la riscossa.

RAFFAELE DE GRADA

che pure avrebbero dovuto in Piemonte giocare la loro carica, non saperne di più, lasciarono il falsetto per il mito.

Il falchetto e il mitra

Sui monti il Piemonte carducciano si scolorì e neanche un nuovo Piemonte, quello di Moscatelli e Duccio Galimberti, quello che era stato tessuto giorno per giorno nelle galere imperiali e nelle isole di confino, che ritorno alla risata cordiale e grasse, tirò all'aperto, ai luci degli antenati francesi. Scerbi, Porotti e Antonielli poteranno come tanti altri casi differenti fra loro, militare finalmente insieme per il Piemonte e per l'Italia.

La storia, nei suoi momenti di pausaggio, creò miti che poi si sciolsero piano piano, meglio se senza scosse, e rimangono come la gioventù della vita di un uomo, fatta forse di errori, ma buoni quegli errori!

Il mito partigiano in Piemonte ha trovato un altro rifugio, un altro punto di partenza per la riscossa.

RAFFAELE DE GRADA

che pure avrebbero dovuto in Piemonte giocare la loro carica, non saperne di più, lasciarono il falsetto per il mito.

Il falchetto e il mitra

Sui monti il Piemonte carducciano si scolorì e neanche un nuovo Piemonte, quello di Moscatelli e Duccio Galimberti, quello che era stato tessuto giorno per giorno nelle galere imperiali e nelle isole di confino, che ritorno alla risata cordiale e grasse, tirò all'aperto, ai luci degli antenati francesi. Scerbi, Porotti e Antonielli poteranno come tanti altri casi differenti fra loro, militare finalmente insieme per il Piemonte e per l'Italia.

La storia, nei suoi momenti di pausaggio, creò miti che poi si sciolsero piano piano, meglio se senza scosse, e rimangono come la gioventù della vita di un uomo, fatta forse di errori, ma buoni quegli errori!

Il mito partigiano in Piemonte ha trovato un altro rifugio, un altro punto di partenza per la riscossa.

RAFFAELE DE GRADA

che pure avrebbero dovuto in Piemonte giocare la loro carica, non saperne di più, lasciarono il falsetto per il mito.

Il falchetto e il mitra

Sui monti il Piemonte carducciano si scolorì e neanche un nuovo Piemonte, quello di Moscatelli e Duccio Galimberti, quello che era stato tessuto giorno per giorno nelle galere imperiali e nelle isole di confino, che ritorno alla risata cordiale e grasse, tirò all'aperto, ai luci degli antenati francesi. Scerbi, Porotti e Antonielli poteranno come tanti altri casi differenti fra loro, militare finalmente insieme per il Piemonte e per l'Italia.

La storia, nei suoi momenti di pausaggio, creò miti che poi si sciolsero piano piano, meglio se senza scosse, e rimangono come la gioventù della vita di un uomo, fatta forse di errori, ma buoni quegli errori!

Il mito partigiano in Piemonte ha trovato un altro rifugio, un altro punto di partenza per la riscossa.

RAFFAELE DE GRADA

che pure avrebbero dovuto in Piemonte giocare la loro carica, non saperne di più, lasciarono il falsetto per il mito.

Il falchetto e il mitra

Sui monti il Piemonte carducciano si scolorì e neanche un nuovo Piemonte, quello di Moscatelli e Duccio Galimberti, quello che era stato tessuto giorno per giorno nelle galere imperiali e nelle isole di confino, che ritorno alla risata cordiale e grasse, tirò all'aperto, ai luci degli antenati francesi. Scerbi, Porotti e Antonielli poteranno come tanti altri casi differenti fra loro, militare finalmente insieme per il Piemonte e per l'Italia.

La storia, nei suoi momenti di pausaggio, creò miti che poi si sciolsero piano piano, meglio se senza scosse, e rimangono come la gioventù della vita di un uomo, fatta forse di errori, ma buoni quegli errori!

Il mito partigiano in Piemonte ha trovato un altro rifugio, un altro punto di partenza per la riscossa.

RAFFAELE DE GRADA

che pure avrebbero dovuto in Piemonte giocare la loro carica, non saperne di più, lasciarono il falsetto per il mito.

Il falchetto e il mitra

Sui monti il Piemonte carducciano si scolorì e neanche un nuovo Piemonte, quello di Moscatelli e Duccio Galimberti, quello che era stato tessuto giorno per giorno nelle galere imperiali e nelle isole di confino, che ritorno alla risata cordiale e grasse, tirò all'aperto, ai luci degli antenati francesi. Scerbi, Porotti e Antonielli poteranno come tanti altri casi differenti fra loro, militare finalmente insieme per il Piemonte e per l'Italia.

La storia, nei suoi momenti di pausaggio, creò miti che poi si sciolsero piano piano, meglio se senza scosse, e rimangono come la gioventù della vita di un uomo, fatta forse di errori, ma buoni quegli errori!

Il mito partigiano in Piemonte ha trovato un altro rifugio, un altro punto di partenza per la riscossa.

RAFFAELE DE GRADA

che pure avrebbero dovuto in Piemonte giocare la loro carica, non saperne di più, lasciarono il falsetto per il mito.

Il falchetto e il mitra

Sui monti il Piemonte carducciano si scolorì e neanche un nuovo Piemonte, quello di Moscatelli e Duccio Galimberti, quello che era stato tessuto giorno per giorno nelle galere imperiali e nelle isole di confino, che ritorno alla risata cordiale e grasse, tirò all'aperto, ai luci degli antenati francesi. Scerbi, Porotti e Antonielli poteranno come tanti altri casi differenti fra loro, militare finalmente insieme per il Piemonte e per l'Italia.